

## IL CASO

### Fine vita, Bigon punita dal Pd locale

ROBERTA D'ANGELO

Da Roma nessuno contatta la diretta interessata Castagnetti: negato l'abc democratico, dubito che gli "organi superiori" non sapessero. Per Delrio è un «brutto segnale» Serracchiani: libertà di coscienza non si sanziona L'astensione decisiva per bloccare la "legge Zaia" in Veneto costa alla consigliera regionale il posto di vicesegretaria a Verona Lei: «Credo in libera scelta non solo quando influente». Il Nazareno minimizza, ma monta la protesta dell'area cattolica Alla fine la sanzione arriva per Anna Maria Bigon, la consigliera veneta del Pd che la scorsa settimana con la sua astensione in dissenso dal partito, è stata determinante per la bocciatura della legge sul fine vita, sponsorizzata dal governatore Zaia, su cui i dem hanno votato a favore. Una scelta presa personalmente dal segretario provinciale Franco Bonfante con la quale Bigon viene destituita dall'incarico di vicesegretaria provinciale dei dem di Verona. Dai piani alti del partito nessun commento ufficiale, né un chiarimento con la consigliera, ma una serie di "emissari" vengono incaricati di prendere le distanze. «È una mia scelta politica», sottolinea Bonfante che sul tema convoca per il 5

febbraio una direzione ad hoc del partito locale, e anche un «atto di trasparenza» nei confronti degli elettori.

Eppure la leader del Pd Elly Schlein, dopo aver stigmatizzato la scelta di non uscire dall'aula come chiesto dal partito, aveva cercato di chiudere sul nascere il "caso", per evitare fratture interne. Maper Bonfante «non si poteva far finta di nulla».

Così, a distanza di dieci giorni, il "caso" si riapre. E il malessere torna a galla con una serie di attestati di solidarietà a Bigon. La consigliera ringrazia dell'«affetto» e rivendica la sua scelta libera che, dice, è prevista dallo statuto, «non soltanto quando è influente. Se fossi uscita dall'aula, anziché astenermi, avrei ridotto il mio comportamento a pura testimonianza». Invece lei resta convinta che i diritti dei malati vadano garantiti «in maniera diversa, con leggi nazionali o delibere sanitarie specifiche» e, soprattutto, assicurando «in ogni caso la qualità delle cure palliative» che sono «uno strumento per la vita». Piuttosto che dell'astensione, conclude, «come Pd dovremmo parlare dei 25 voti mancati a Zaia». Comunque, dalla segreteria nazionale in quota minoranza, Alessandro Alfieri vorrebbe derubricare la questione a caso territoriale. La segretaria non commenta. Ma lascia che sia il suo entourage a replicare: «Non possiamo controllare anche le scelte locali. Quello è un incarico fiduciario, non c'entra nulla il partito nazionale». E in una nota ufficiale sono il segretario regionale del Veneto Andrea Martella e il responsabile nazionale dell'organizzazione dem Igor Taruffi a spiegare che la "punizione" «non è frutto di decisioni nazionali e regionali, ma compiuta da Bonfante in totale autonomia». E però il malessere dell'area



## Avvenire

riformista e cattolico-democratica torna a galla. Graziano Delrio parla di «un brutto segnale», perché «resta inammissibile per l'ex capogruppo Pd - che si voglia processare una persona per le sue idee». Eppure senza condividere la decisione di Bigon, anche Debora Serracchiani dice che «su un tema come il fine vita nel Partito democratico l'esercizio della libertà di coscienza non può essere punito. Rispetto l'autonomia del livello provinciale, ma chiedo al segretario del Pd veronese di ripensarci». Ancora più preoccupato, Pierluigi Castagnetti considera quanto «sta accadendo nel Pd di Verona a dir poco sconcertante, anche perché dubito che il tutto avvenga all'insaputa di organi "superiori". In ogni caso è rivelatore di una cultura del rispetto della libertà di coscienza di una propria tessera che, in veste di consigliera regionale, ha osato avvalersi del diritto che la Costituzione riconosce a tutti i legislatori di non essere sottoposti a "vincolo di mandato"». Ma, continua, «come si può chiedere il voto su un provvedimento che non si condivide? Diciamo pure che siamo all'abc della cultura democratica». Si tratta di due scelte - la revoca della carica e «l'annuncio di una "direzione processo"» considerate «irragionevoli» da Stefano Lepri e Silvia Costa del Pd. Una decisione che non tiene conto «della libertà di coscienza», pure «garantita espressamente dallo Statuto», ed esprime «l'idea che un legislatore debba trovare una modalità (uscita dall'aula) di manifestare il suo dissenso per ragioni di coscienza, tale da favorire l'approvazione di un provvedimento dubbio». RIPRODUZIONE RISERVATA.